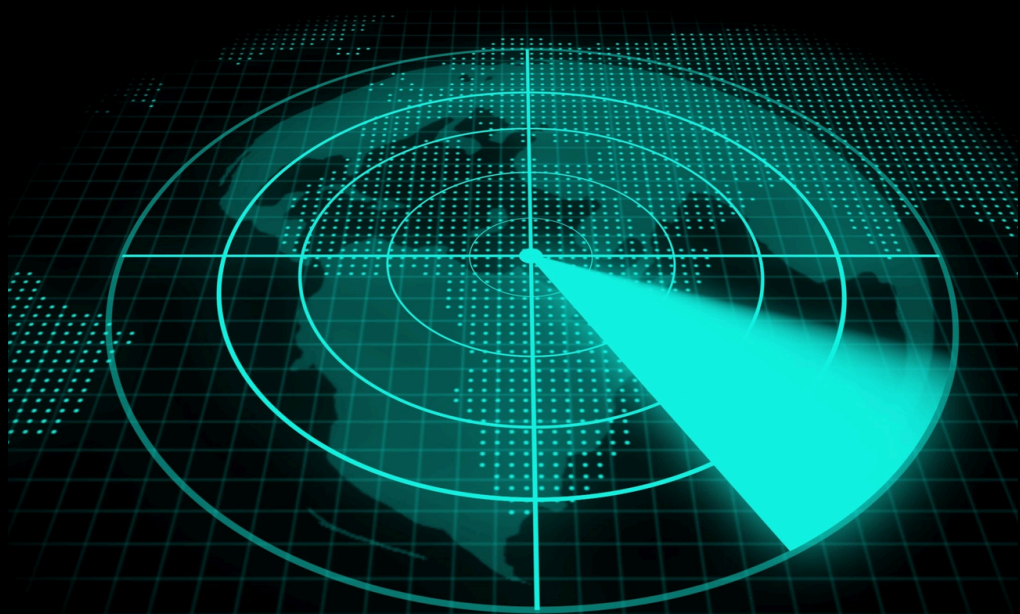
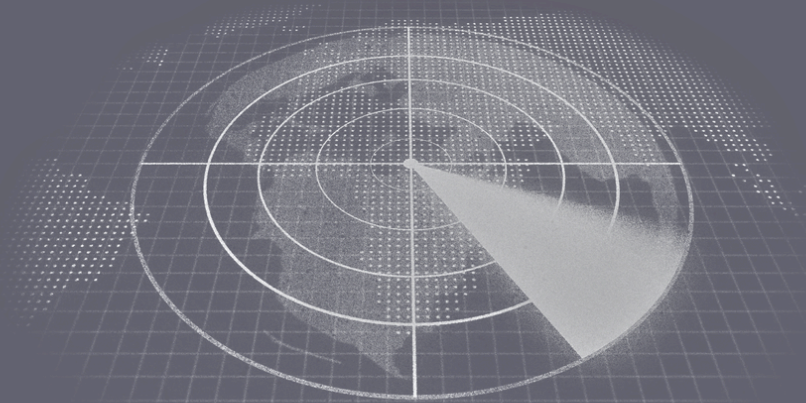


RADAR

**NUOVE ROTTE DELLA
GEOPOLITICA**





SUMMARY

“Radar” nasce dall’esigenza di orientarsi in un contesto internazionale sempre più complesso, dove eventi anche lontani possono avere conseguenze immediate e concrete. Come un radar, il report intercetta segnali deboli e dinamiche emergenti, offrendo una lettura sintetica ma significativa della geopolitica contemporanea.

In questo senso, è fondamentale dare spazio anche a fatti ed eventi meno noti e recenti, ma potenzialmente decisivi, che possono influenzare in modo significativo gli sviluppi internazionali futuri. In un flusso continuo di informazioni spesso frammentate, “Radar. Nuove rotte della geopolitica” seleziona e distilla poche notizie essenziali, aiutando a cogliere connessioni, tendenze e possibili sviluppi futuri. L’obiettivo non è solo informare, ma fornire strumenti per comprendere in anticipo ciò che potrebbe influenzare il mondo di domani.

In questo primo numero si analizzano i negoziati tra Pakistan e Afghanistan in Cina, le nuove tensioni jihadiste in Niger, l’evoluzione della politica cinese verso Taiwan e le recenti dinamiche diplomatiche e di sicurezza che coinvolgono Iraq, India e Ucraina, delineando un quadro globale attraversato da instabilità, riallineamenti e nuove competizioni strategiche.

~~Table Of Contents~~

04 I colloqui di pace tra Pakistan e Afghanistan in Cina

05 L'elezione di Nizar Amedi come presidente dell'Iraq

06 L'India e la sconfitta della ribellione maoista

07 Scontri in Niger tra affiliati di al Qaeda e dello Stato Islamico

08 La visita di Zelensky in Siria e in Azerbaigian

09 Crescono le pressioni anti-Taiwan di Pechino

I colloqui di pace tra Pakistan e Afghanistan in Cina

Nella prima settimana di aprile (dal 1 al 7) si sono svolti nella città di Urumqi, in Cina, i negoziati tra le delegazioni di Pakistan e Afghanistan che da febbraio 2026 sono coinvolti in una nuova fase del loro conflitto. Malgrado non sia stata raggiunta una vera e propria tregua, durante i colloqui sembra sia emersa l'intenzione delle parti di raggiungere una soluzione condivisa che possa risolvere o quantomeno non aggravare ulteriormente una situazione già estremamente complessa.

Dalla presa del potere da parte dei Talebani del 2021, infatti, le relazioni tra i due Paesi si sono deteriorate rapidamente principalmente a causa delle attività dei diversi gruppi terroristici - come il Tehreek-e-Taliban Pakistan (TTP), lo Stato Islamico della Provincia del Khorasan (ISKP) ed il Balochistan Liberation Army (BLA) -, che operano nel territorio pakistano in alcuni casi con la presunta complicità o tolleranza di Kabul.

Dopo la tregua di ottobre 2025, a febbraio 2026, le forze pakistane hanno dato avvio ad operazioni antiterrorismo (Azm-i-Istehkam e Ghazab-Lil-Haq) sul territorio afgano cui ha fatto seguito la risposta di Kabul e, di fatto, lo scoppio del conflitto che ha interessato anche alcuni dei principali centri abitati (tra cui Kabul e Kandahar e la città pakistana di Bagram). Complessivamente, quest'ultima fase avrebbe provocato oltre un centinaio di vittime e più di 94.000 sfollati.

In questo contesto, i colloqui di Urumqi si sono focalizzati soprattutto sulla richiesta del Pakistan - che negli stessi giorni si apprestava ad ospitare i colloqui di pace tra USA e Iran - di contrastare il terrorismo transfrontaliero (soprattutto del TTP). In questo senso, non è stata rilasciata una dichiarazione finale congiunta.

Se il portavoce del ministro degli Esteri afgano ha definito gli incontri costruttivi, parallelamente il Capo di Stato Maggiore delle forze armate pakistane, General Asim Munir, ha affermato di non voler interrompere ma di continuare l'operazione militare in corso sino alla completa eliminazione della minaccia terroristica. Anche il

portavoce del ministro degli esteri cinese, Mao Ning, ha espresso ottimismo sull'esito dei negoziati. Da notare proprio il ruolo di Pechino che, ospitando i colloqui di pace, ha di fatto confermato l'interesse alla stabilizzazione delle relazioni tra i due paesi strategici per la propria proiezione (commerciale e non solo) nell'area.

L'elezione di Nizar Amedi come presidente dell'Iraq

L'11 aprile 2026, il Parlamento dell'Iraq, al secondo turno di votazioni, ha eletto il candidato del Patriotic Union of Kurdistan (PUK), Nizar Amedi, nuovo Presidente della Repubblica, con 227 voti a favore (su 249 totali). La nomina segue la tornata elettorale di novembre 2025 e soprattutto si inserisce nelle complesse forme di bilanciamento previste sia dalla Costituzione del 2005 che soprattutto dagli usi e dalle consuetudini interne, come l'assegnazione dei poteri su base etnico-settaria (la cosiddetta muhasasa ta'ifiyya) che assegna informalmente ai curdi la presidenza, ai sunniti la direzione del Parlamento e agli sciiti quella del governo.

Secondo quanto previsto dalla Costituzione, inoltre, terminate le elezioni generali, si avvia una sequenza articolata che prevede l'elezione dello speaker del Parlamento alla prima seduta. Successivamente, entro trenta giorni è prevista la nomina del presidente e, entro i successivi quindici giorni, quella del primo ministro, scelto dalla coalizione parlamentare maggioritaria. Il primo ministro designato ha poi trenta giorni per presentare al Parlamento la propria formazione di governo per la fiducia (individuale).

In tale quadro normativo, l'elezione di Nizar Amedi sopraggiunge dopo uno stallo politico di diversi mesi – soprattutto nel fronte curdo tra il PUK ed il Kurdistan Democratic Party (KDP). Inoltre, la nomina si inserisce in un contesto nazionale e regionale (oltre che internazionale) altamente complesso e instabile a causa dello scoppio della guerra in Iran che ha visto le milizie filoiraniane (ancora molto attive nel paese) colpire numerosi target (soprattutto statunitensi ed occidentali) nell'area. Resterà quindi da vedere non solo se le tempistiche previste saranno rispettate, ma soprattutto quale sarà il nuovo esecutivo alla luce del complesso quadro nazionale e regionale attuale.

L'India e la sconfitta della ribellione maoista

Il 30 marzo 2026, il ministro dell'Interno della Repubblica dell'India, Shri Amit Shah, ha dichiarato presso la Camera Bassa del Parlamento indiano (Lok Sabha) la sconfitta della più che cinquantennale ribellione di stampo maoista dei naxaliti.

Nata nel 1967 come rivolta popolare anti-latifondista, nel villaggio di Naxalbari (da cui il movimento ha preso poi il nome), nello Stato del Bengala Occidentale, da parte di gruppi fuoriusciti dal Partito Comunista Indiano Marxista, dal 1967 la ribellione naxalita si è estesa soprattutto nelle aree centrali e orientali del Paese, tra cui gli Stati di Chhattisgarh, Jharkhand, Odisha e Maharashtra che complessivamente formano il cosiddetto "Corridoio Rosso". In questo senso, soprattutto nel 2004, con la nascita del Partito Comunista Indiano Maoista, la ribellione raggiunse uno dei suoi momenti di massima espansione controllando quasi un terzo del paese e potendo contare su una forza stimata tra i 15.000 e i 20.000 combattenti.

Negli anni successivi, e in particolare a partire dal primo governo Modi (2014), l'attività dei naxaliti ha registrato una drastica contrazione dell'intensificazione dell'azione contro insurrezionale del governo centrale. Secondo i dati del Ministero dell'Interno indiano, l'area sotto influenza maoista si sarebbe ridotta da 18.000 chilometri quadrati nel 2014 a poco più di 4.000 nel 2025, concentrandosi prevalentemente nella regione di Bastar, nello Stato del Chhattisgarh. Nello stesso arco temporale, oltre 8.000 guerriglieri si sarebbero arresi, mentre le vittime (tra civili e forze di sicurezza) sarebbero diminuite del 90% rispetto al 2010. Anche il numero degli attacchi annuali avrebbe subito un forte ridimensionamento, passando da oltre 1.900 a circa 200 nel 2025. Alla luce di questi risultati, il governo centrale ha indicato proprio marzo 2026 come termine per la definitiva neutralizzazione della ribellione.

La conclusione della ribellione naxalita appare quindi per Nuova Delhi cruciale sia per la risoluzione di una delle principali minacce alla sicurezza nazionale, sia per il consolidamento del controllo statale su aree ad alto valore strategico. I territori interessati, infatti, sono di particolare interesse per Nuova Delhi sia per via della significativa presenza di risorse minerarie nel sottosuolo sia per il loro posizionamento geografico che li rende funzionali alla più ampia visione strategica di rafforzamento della connettività con il Sud-est asiatico.

Scontri in Niger tra affiliati di al Qaeda e dello Stato Islamico

All'inizio di aprile 2026 si sono registrati i primi scontri diretti in Niger tra gruppi affiliati allo Stato Islamico e ad al-Qaeda, segnando un ulteriore livello di escalation nella competizione jihadista nel Sahel. In particolare, nell'area occidentale di Téra, al confine con il Mali, miliziani legati allo Stato Islamico avrebbero lanciato un attacco contro posizioni riconducibili al Jama'at Nusrat al-Islam wal-Muslimin (JNIM), provocando la morte di oltre trenta combattenti e la distruzione o cattura di equipaggiamenti militari.

L'episodio appare particolarmente rilevante poiché estende al territorio nigerino una dinamica conflittuale che, fino a tempi recenti, era rimasta prevalentemente confinata alle zone di frontiera tra Mali e Burkina Faso. Tali sviluppi si inseriscono in una più ampia "corsa alle frontiere", con i gruppi jihadisti impegnati a espandere la propria influenza verso nuove aree strategiche, sfruttando i vuoti di sicurezza e la debolezza del controllo statale.

La crescente rivalità tra gli affiliati regionali dello Stato Islamico - in particolare l'Islamic State in the Greater Sahara (ISGS) e l'Islamic State West Africa Province (ISWAP) - e quelli legati ad al-Qaeda, primo fra tutti il JNIM, rappresenta uno degli elementi più rilevanti dell'attuale quadro securitario saheliano.

Sebbene tali gruppi condividano origini comuni nelle reti jihadiste attive nel Maghreb islamico e abbiano a lungo mantenuto forme di coesistenza e cooperazione tattica (la cosiddetta "eccezione saheliana"), negli ultimi anni la competizione per il controllo del territorio, delle risorse e delle comunità locali si è progressivamente trasformata in un confronto aperto. A ciò ha contribuito sia l'integrazione più strutturata delle formazioni legate allo Stato Islamico nella rete globale dell'organizzazione, che ha incentivato un atteggiamento più aggressivo nei confronti dei rivali qaedisti, sia le dinamiche locali di reclutamento e mobilitazione, spesso legate a tensioni etniche e alla gestione delle risorse.

In questo quadro, gli scontri registrati in Niger si inseriscono in una tendenza già consolidata negli anni precedenti. A partire dal 2019, infatti, ISGS e JNIM si sono affrontati ripetutamente nella regione del Liptako-Gourma - al confine tra Mali, Niger e Burkina Faso - con centinaia di combattenti uccisi da entrambe le parti. Episodi analoghi

si sono verificati anche nel nord del Burkina Faso e nel delta interno del Niger in Mali, aree strategiche per il controllo delle rotte e delle risorse locali. Se da un lato tale frammentazione ha contribuito a indebolire la capacità complessiva dell'insorgenza jihadista, dall'altro ha determinato un incremento della violenza e una maggiore esposizione delle popolazioni civili, sempre più frequentemente coinvolte negli scontri.

Il rafforzamento di questa dinamica competitiva si colloca all'interno di un contesto regionale segnato da una profonda instabilità strutturale. Gli effetti della guerra civile libica del 2011 hanno infatti favorito la diffusione di armi e milizie nell'area saheliana, contribuendo alla progressiva erosione del controllo statale. Parallelamente, l'azione militare condotta da attori internazionali non è stata accompagnata da un consolidamento politico efficace, lasciando ampi spazi di manovra ai gruppi armati. I colpi di stato in diversi Paesi della regione - tra cui Mali, Burkina Faso e Niger - hanno ulteriormente aggravato il quadro, facilitando il ritorno e il rafforzamento delle organizzazioni jihadiste.

L'emergere di scontri diretti anche in Niger evidenzia non solo l'intensificazione della rivalità tra Stato Islamico e al-Qaeda nel Sahel, ma anche la persistente fragilità degli assetti statali nella regione - come confermano anche i recenti scontri tra JNIM e le autorità di Bamako, costate la vita al ministro della Difesa maliano, Sadio Camarà. Resta da valutare se questa competizione intra-jihadista evolverà verso una ulteriore escalation o se, come già avvenuto in passato, potrà lasciare spazio a forme temporanee di accomodamento tattico, pur in un contesto di conflitto strutturale.

La visita di Zelensky in Siria e in Azerbaigian

Il 5 aprile 2026, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky si è recato in visita ufficiale a Damasco, dove ha incontrato l'omologo siriano Ahmed al-Sharaa e altri rappresentanti governativi e del settore della sicurezza. I colloqui si sono concentrati principalmente sul rafforzamento della cooperazione in ambito difesa, con particolare attenzione alla protezione delle infrastrutture e alla gestione delle minacce aeree. In questo contesto, Kyiv ha offerto la propria esperienza maturata nel contrasto all'impiego di droni e missili, tema di crescente rilevanza per la Siria alla luce delle dinamiche regionali e della diffusione di sistemi unmanned nel teatro mediorientale. Pochi giorni dopo, il 25 aprile, Zelensky ha proseguito la sua attività diplomatica con una visita a Baku

dove ha incontrato il presidente azero Ilham Aliyev. Anche in questo caso, i colloqui hanno avuto come focus principale il rafforzamento dei rapporti bilaterali nel settore della difesa, con la firma di diversi accordi e un'esplicita enfasi sulla cooperazione industriale e tecnologica, in particolare nel campo dei droni e della difesa aerea. L'Azerbaijan, che ha già fatto ampio uso di sistemi unmanned nei conflitti regionali e che è stato recentemente esposto ad attacchi con droni di origine iraniana, rappresenta un partner strategico per Kyiv sia per affinità operative sia per posizionamento geopolitico.

Le due visite si inseriscono in una più ampia strategia ucraina volta a valorizzare sul piano internazionale l'expertise acquisita durante il conflitto con la Russia. In particolare, l'esperienza maturata nel contrasto ai droni - inclusi quelli di fabbricazione iraniana impiegati da Mosca - sta progressivamente diventando uno strumento di proiezione esterna. Non è un caso che, oltre a Siria e Azerbaijan, anche diversi Paesi del Golfo - anch'essi bersagliati nelle ultime settimane da attacchi con droni e missili iraniani o di gruppi affiliati - abbiano mostrato interesse per il know-how ucraino.

In questo senso, Kyiv sembra evolvere da attore prevalentemente destinatario di assistenza militare a fornitore di competenze strategiche, utilizzando il dominio dei sistemi unmanned come vettore emergente della propria politica estera e di sicurezza.

Crescono le pressioni anti-Taiwan di Pechino

Nella terza settimana di aprile 2026 si è verificato un episodio particolarmente significativo nel quadro delle relazioni tra la Repubblica di Cina (ROC) e la Repubblica Popolare Cinese (PRC). Il presidente taiwanese Lai Ching-te è stato costretto ad annullare una visita ufficiale nel Regno di Eswatini - uno dei pochi paesi al mondo a riconoscere diplomaticamente Taipei - a causa della revoca dei permessi di sorvolo da parte di Mauritius, Madagascar e Seychelles.

Secondo le autorità taiwanesi, tale decisione sarebbe il risultato di pressioni esercitate da Pechino, che avrebbe utilizzato leve diplomatiche ed economiche per impedire il viaggio. Si tratta di un elemento di novità rilevante: mentre già in passato la PRC aveva ostacolato visite ufficiali attraverso pressioni dirette sui paesi ospitanti, in questo caso per la prima volta avrebbe coinvolto stati terzi per bloc-

care fisicamente il transito della delegazione, ampliando così il raggio delle proprie azioni coercitive. L'episodio si inserisce chiaramente nella strategia di Pechino volta a isolare Taiwan sul piano internazionale e a delegittimarne la sovranità, facendo leva sul principio della "One China policy", formalmente adottato dalla maggior parte della comunità internazionale.

Negli stessi giorni, Cheng Li-wun, leader del Kuomintang (KMT) – principale forza di opposizione taiwanese favorevole a relazioni più strette con la Cina continentale – si è recata in visita a Pechino, dove è stata ricevuta da Xi Jinping in un contesto che evidenzia una crescente articolazione della strategia cinese nei confronti dell'isola. Da un lato, infatti, la PRC sembra intensificare la pressione politico-diplomatica e militare su Taipei; dall'altro, continua a coltivare rapporti con attori politici interni favorevoli a un riavvicinamento, nel tentativo di influenzare le dinamiche domestiche taiwanesi.

Questa strategia "a doppio binario" combina dunque coercizione esterna e engagement selettivo, con l'obiettivo di indebolire la posizione del governo guidato dal Partito Democratico Progressista (DPP) e favorire soluzioni più compatibili con gli interessi di Pechino. Tali sviluppi si collocano in un contesto di crescente tensione nello Stretto di Taiwan, acuitosi in seguito all'elezione del presidente Lai nel gennaio 2024, percepito da Pechino come espressione di una linea politica più assertiva sul piano identitario. Negli ultimi due anni si è infatti registrato un incremento significativo delle attività militari cinesi intorno all'isola, tra cui numerose esercitazioni su larga scala.

Particolarmente rilevante è stata la "Justice Mission" del dicembre 2025, durante le quali le forze armate cinesi hanno simulato un blocco navale operando oltre la cosiddetta "prima catena di isole", configurando scenari operativi potenzialmente funzionali a un isolamento strategico di Taiwan. A queste si aggiungono le frequenti incursioni di velivoli militari cinesi nella zona di identificazione di difesa aerea (ADIZ) taiwanese, divenute ormai una pratica ricorrente e parte integrante della pressione esercitata da Pechino contro la ROC.